eginaldo Dal Pane è tornato al-la Casa del Padre lo scorso 5 novembre. Nella sua lunga vita, ben 99 anni che aveva compiuto da poche settimane, ha toccato vari ambiti della vita di Castel Bolognese. Lo storico Paolo Grandi castellano ricorda che era nato nella parrocchia di Formellino di Faenza in una famiglia contadina patriarcale che si spostava da un podere all'altro per

trovare sempre migliori condizioni di vita e di lavoro. Arriva a Castel Bo-

lognese all'età di due anni nella casa di via Farosi, dove rimarrà fino alla morte, in una parte di quel podere, di proprietà dei conti Ginnasi che abitavano poco lontano. È in quel frangente che tocca con mano le divisioni sociali proprie di quell'epoca che farà sorgere in lui il desiderio un senso di giustizia che lo spingerà nel dopoguerra ad impegnarsi in politica. Nel 1947 conosce, e ne diventa amico, il bolognese Giovanni Bersani (che diventerà senatore); nel 1948 si iscrive alla Democrazia Cristiana, partito che rappresenterà in consiglio provinciale e contestualmente inizia il suo impegno sindacale nelle Acli. Nel 1956 viene eletto consigliere comunale a Castel Bolognese e a sua volta sindaco, carica che manterrà fino al 1964. «Questa esperienza è stata descritta nel suo libro Il sindaco contadino, ma in breve può così riassumersi: lotta alla disoccupazione attraverso l'esecuzione di una serie di lavori pubblici: acquedotto, lavatoio pubblico, fognature, case popolari, restauro e riapertura dell'ospedale ma, soprattutto, la di-

chiarazione di Castel Bolognese co-

me "comune depresso", cosa che gli

cramento dell'unzione degli infermi.

Quando ho saputo della sua morte,

ho sentito risuonare nel mio cuore le

parole del vecchio Simeone: "Ora

puoi lasciare che il tuo servo vada in

pace, perché i miei occhi hanno vi-

sto la tua salvezza", come se avesse

atteso questo momento, questo ulti-

mo incontro col Signore per lasciare

questo mondo». Alla messa, concele-

brata da diversi sacerdoti, erano pre-

senti non solo il sindaco Luca Della

Godenza, ma anche tutti i sindaci che gli sono succeduti. Prima della

benedizione finale il figlio maggiore, Eugenio, ha letto un ricordo del

padre che di seguito riportiamo in-

Nella foto in alto: Castel Bologne-

se, 1960. Reginaldo Dal Pane con

l'onorevole Benigno Zaccagnini e

il vescovo di Imola, monsignor Be-

nigno Carrara, all'inaugurazione

tegralmente.

Grandi.





## Addio a Reginaldo Dal Pane il "sindaco contadino"

Castel Bolognese. A 99 anni è tornato alla Casa del Padre il politico e sindacalista che, sempre accompagnato dalla fede, si è impegnato a perseguire il bene comune





La sua attirò le ire delle sinistra all'opposiidentità zione ma che costituì la base per attirare investimenti e creare la zona era definita industriale che, sviluppatasi poi nei dal fatto decenni successivi» elenca Paolo di essere cattolico. Tanta gente ha partecipato sabato 9 In essa vedeva alle esequie celebrate nella chiesa di San Francesco di Castel Bolognese. coniugata La celebrazione è stata presieduta giustizia dal vescovo di Imola Giovanni Mosociale, sciatti. Nell'omelia l'arciprete don libertà e Marco Bassi, che gli è sempre stato dignità della molto vicino, ha raccontato il loro ultimo incontro in ospedale, poche ore persona. prima della morte, «un incontro molto atteso per la confessione e il sa**Eugenio Dal Pane** 

«E che vale la vita se non per essere data?». Questa espressione di Paul Claudel, un drammaturgo francese, ci sembra sintetizzare bene il cuore della vita di nostro padre. Da poco aveva compiuto 99 anni e nella festa del compleanno aveva ritrovato attorno a sé e salutato familiari, parenti, amici, e aveva potuto dire ancora una volta che vale la pena vivere, e ciò per cui vale la pena vivere, attraverso la presentazione del libro di memorie che mi aveva dettato e che avevo intitolato con una sua frase: Non mi sono stancato di vivere. Per la verità mi aveva proposto di rimandarne la presentazione all'anno prossimo, ma gli avevo fatto presente che il libro era pronto ed era meglio non rimanda-

Ho riflettuto molto in questi giorni sul privilegio che è stato per me raccogliere il racconto non appena di ciò che ha fatto, già ampiamente raccontato nel suo primo libro, Il sindaco contadino, ma di ciò che lo ha spinto a spendersi così tanto per il bene comune. In lui si era fatto strada fin da adolescente un profondo desiderio di giustizia, emerso poi con forza a seguito degli orrori e delle devastazioni della guerra, generando nel suo animo di ventenne, una profonda inquietudine: come realizzare la giusti-

Due episodi ricordava come risolutivi di tale inquietudine: una conferenza qui in parrocchia a Castel Bolognese, che gli fece scoprire la Dottrina Sociale della Chiesa, e l'invito del suo parroco a impegnarsi nelle elezioni politiche del 1948 per convogliare i voti verso la Democrazia Cristiana in un momento in cui la Chiesa temeva che il comunismo potesse prendere il potere. Tutta la sua intensa attività a diversi livelli e in tanti ambiti si è radicata e ha tratto le sue linee direttrici dall'appartenenza alla Chiesa nella convinta adesione alla sua Dottrina Sociale che studiò leggendo l'enciclica Rerum Novarum e

La sua identità era definita dal fatto di essere cattolico. In essa vedeva coniugata giustizia sociale, libertà e dignità della persona che deve poter avere una casa, un lavoro, la proprietà del terreno che lavora, la corrente elettrica in casa anche in campagna..., obiettivi per i quali si è tanto prodigato.

Da quando oltre 15 anni fa era rimasto cieco occupava il tempo recitando il rosario, anche più di 20 al giorno, e riandando con la memoria al passato nel confronto con il presente. Era molto colpito dal fatto che famiglie un tempo numerose si fossero quasi estinte a causa anche del diffondersi di una mentalità che guarda i figli come un costo, e commentava immancabilmente: «Anche le macchine costano, ma attorno alle case ci sono più auto adesso che biciclette una volta».

Era per lui fonte di grande consolazione vedere il crescere e il moltiplicarsi della vita nella nostra famiglia. Era lieto di avere una numerosa discendenza: «Quattro figli, undici ni-

Da quando oltre 15 anni fa era rimasto cieco occupava il tempo recitando il rosario, anche più di 20 al giorno.

poti, diciotto pronipoti». È questa la testimonianza che ci ha dato: un amore instancabile alla vita come un dono da spendere generosamente coi talenti che ciascuno ha ricevuto. Per nostro padre la fede richiedeva di sporcarsi le mani, col rischio anche di sbagliare, perché era sua profonda convinzione che non basta non fare il male, ma occorre fare il bene. Questa sua dedizione agli altri, questo suo farsi carico delle loro necessità lo ha reso padre e amico di tanti e così la sua vita si è compiuta, pronta a entrare nell'eternità, come un figlio che, dopo aver portato a compimento l'opera che il padre gli ha affidato, torna alla casa di suo padre per stare per sempre nel suo abbraccio. In lui abbiamo visto realizzarsi la promessa di Gesù: «Chi mi segue avrà il centuplo nel tempo presente in case, campi, fratelli e sorelle» - e la vostra presenza così numerosa ne è ulteriore conferma. E questo ci dà la sicura speranza del compiersi dell'altra promessa di Gesù: «La vita eterna». Ne siamo certi: vale la pena vivere così. Grazie, babbo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di palazzo Mengoni (foto Minarini). Nella foto in basso: 29 giugno 1956. Reginaldo Dal Pane (con in braccio il primogenito Eugenio) con il fratello don Carlo in occasione della sua prima messa, circondato dai compagni di seminario,

accanto l'altro fratello Gianandrea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA